

La Repubblica 23 Gennaio 2024

Depistaggio via D'Amelio. I pm chiedono un processo per altri quattro poliziotti

La procura di Caltanissetta chiede un nuovo processo per il depistaggio che ha tenuto lontana la verità dai veri responsabili della strage di via D'Amelio. E, ancora una volta, sotto accusa ci sono quattro rappresentanti delle istituzioni, poliziotti che un tempo facevano parte del gruppo di indagine sulle stragi Falcone e Borsellino. Il procuratore capo Salvatore De Luca e il sostituto Maurizio Bonaccorso sollecitano il rinvio a giudizio per Maurizio Zerilli, Giuseppe Di Gangi, Vincenzo Maniscaldi e Angelo Tedesco. Pesante la contestazione: "Depistaggio", previsto dall'articolo 375 del codice penale. L'udienza preliminare si terrà il 21 marzo.

Erano stati i giudici del tribunale a mandare le deposizioni dei quattro poliziotti in procura, al termine del processo che ha visto imputati l'ex dirigente Mario Bò, gli ex ispettori Fabrizio Mattei e Michele Ribaudò (per i primi due è scattata la prescrizione, il secondo è stato assolto, il processo è adesso in appello).

«L'ispettore Maurizio Zerilli ha detto 121 "non ricordo", e non su circostanze di contorno», ha scritto il tribunale di Caltanissetta nelle motivazioni della sentenza che ha scavato nei misteri del falso pentito Vincenzo Scarantino, costruito ad arte dall'allora capo della squadra mobile Arnaldo La Barbera. Oltre cento i "non ricordo" di un altro ispettore, Angelo Tedesco. Ben 110 ne ha collezionati il suo collega Giuseppe Di Gangi. Il quarto ispettore del gruppo che avrebbe dovuto indagare sui misteri delle stragi, Vincenzo Maniscaldi, «non si è trincerato dietro ai "non ricordo", ma si è spinto a riferire circostanze false», ha scritto il collegio presieduto da Francesco D'Arrigo. E dopo la trasmissione dei verbali in procura, i quattro poliziotti sono finiti indagati per falsa testimonianza. Convocati dai pm, si sono avvalsi della facoltà di non rispondere. Quindi, dopo un primo avviso di conclusione delle indagini, la procura ha modificato la contestazione in quella più grave di depistaggio. Non hanno usato mezzi termini i giudici di Caltanissetta che hanno condotto il primo processo per il caso Scarantino: «Nel clima di omertà istituzionale il dibattimento ha consentito di cristallizzare quattro ipotesi nelle quali soggetti appartenenti o ex appartenenti alla polizia di Stato e al gruppo Falcone e Borsellino hanno reso dichiarazioni insincere». È la nube che ancora avvolge via D'Amelio, dove scomparve l'agenda rossa. «Può ritenersi certo — dice la sentenza — che la sparizione dell'agenda rossa non è riconducibile a un'attività materiale di Cosa nostra». E se non l'hanno rubata i mafiosi, chi è stato allora? Fra i misteri dell'agenda rossa, i giudici fissano adesso alcuni punti fermi: «Quel che è certo è che la gestione della borsa di Borsellino dal 19 luglio al 5 novembre è ai limiti dell'incredibile: nessuno ha redatto un'annotazione o una relazione sul suo rinvenimento, nessuno ha proceduto al suo sequestro, nonostante da subito vi fosse stato un evidente interesse mediatico scaturito». Così chiamando in causa Arnaldo La Barbera: sul divano dell'ex capo della squadra mobile fu portata la borsa di Borsellino, il pomeriggio del 19 luglio.

Oggi La Barbera (morto nel 2002) è ritenuto il regista dell'operazione Scarantino. Il tribunale però spazza via le ombre di mafia: «Non c'è prova che sia stato a disposizione dei Madonia». Ma allora perché agì? La tesi del tribunale è che «abbia agito per finalità di carriera», che «abbia fatto letteralmente carte false per poter mantenere e accrescere la propria posizione all'interno della polizia di Stato e nell'establishment del tempo». Una tesi opposta porta avanti la procura di Caltanissetta nel processo d'appello.

Salvo Palazzolo